

UN PROTAGONISTA DELLA RESISTENZA ROMANO MARCHI («MIRO»)

Nella ricerca di storia sulla Resistenza veronese, condotta qualche anno fa dagli alunni della classe III E della scuola media statale di Negrar, avrebbe dovuto figurare tra le interviste, raccolte poi con altro materiale in un fascicolo ciclostilato, anche quella con Romano Marchi («Miro»).

Il piano di lavoro prevedeva infatti, tra l'altro, contatti con associazioni partigiane e incontri con esponenti della resistenza locale. Oggettivi limiti di tempo hanno purtroppo ristretto il programma dei colloqui ed escluso dalla rosa degli intervistati alcuni nomi anche prestigiosi, tra cui quello di «Miro». Tuttavia il vice-comandante della divisione «Avesani», medaglia d'argento al valore, consentiva di differire l'intervista e di rilasciarla privatim all'insegnante, accettando di buon grado che alcune domanderiflettessero problemi e curiosità dei ragazzi, già messi a punto durante la stesura dei vari questionari.

Benché l'intervista precedesse di qualche settimana la pubblicazione dello stesso Marchi (La Resistenza nel veronese. Storia della divisione «Avesani», Vangelista, Milano, 1979) nella quale molte notizie sarebbero riapparse con ampiezza e approfondimenti maggiori, essa, lungi dallo scadere, manteneva pressoché intatta la sua «novità» per informazioni e annotazioni non reperibili nell'opera a stampa citata.

Insegnante: *Che significa «Miro»?*

Miro: I nomi di battaglia erano presi a prestito dal mondo animale, ma anche da quello mitologico, biblico, letterario, storico. Alcuni erano mutuati dal risorgimento italiano, dalla rivoluzione francese, da quella bolscevica, dall'epopea anarchica. Il nome di battaglia, come tu sai, era importante. «Miro» è il diminutivo di «Vladimiro».

Insegnante: *Qualche relazione con Vladimir Ilic Uljanov?*

Miro: È venuto così, semplicemente.

Insegnante: *Quanti anni avevi quando sei entrato nella resistenza?*

Miro: Ero giovanissimo.

Insegnante: *A parte certe scelte per le quali erano necessari determinazione e coraggio, non era facile allora per un giovane anche solo orientarsi ideologicamente. Come ti eri potuto formare certe convinzioni?*

Miro: Ho avuto la mia scuola in famiglia, con mio fratello Luciano, più anziano di me di 14 anni, operaio socialista e, dopo il '21, segretario della Federazione giovanile comunista veronese. La sua militanza, le lotte cui egli partecipò sempre in prima fila, i numerosi fermi e arresti che egli subì non potevano farmi crescere un fiore di serra! Ricordo che andavo a trovarlo in prigione, io ragazzino di 11-12 anni, per portargli qualche cosa da mangiare, cibi che la mamma rimediava per lui. Ricordo le lunghe attese sulla porta d'ingresso del carcere, i miei colloqui con i parenti e gli amici dei reclusi.

Nel '31 fu processato dal Tribunale Speciale per attività sovversiva assieme a 38 comunisti veneti e condannato a 4 anni di reclusione. Nel '36 tentò un espatrio clandestino in Svizzera per raggiungere le brigate internazionali che stavano combattendo in Spagna, ma la polizia del Canton dei Grigioni lo prese e lo riconsegnò ai fascisti. Nell'agosto del '37 fu condannato al confino, prima a S. Nicola, nelle Trèmiti, quindi a Ventotène, nelle Ponziane, ove rimase per cinque anni.

Fu liberato infatti il 24 agosto 1943, un mese dopo la caduta del fascismo. Andai a riceverlo a Civitavecchia (facevo allora il militare). Ricordo che dal battello, che si stava avvicinando al porto, giungevano sempre più distinte le note di *Fratelli d'Italia* e di *Bandiera rossa*: erano le voci dei prigionieri politici che tornavano alla libertà e alla lotta. Questa è stata la mia scuola.

Insegnante: *Si parla di te come uno degli organizzatori della divisione vicentina «A. Garemi» e come il fondatore della brigata veronese «V. Avesani». Vuoi raccontarci brevemente di quest'ultima? Come nacque? In seguito a quali avvenimenti decideste di trasferire sul Baldo un nucleo di resistenza? E perché proprio il Baldo?*

Miro: A giorni dovrebbe uscire un mio libro: *La Resistenza nel veronese. Storia della divisione «Avesani»*, edito da Vangelista, nel quale vengono illustrate tutte queste circostanze, che ti posso anticipare molto succintamente.

Ero comandante del III battaglione della «Garemi» in Val Léoogra, quando nell'estate del '44 mi si invitò al comando della brigata sul monte Civillina dove «Alberto», il comandante, suggerì a me e ad altri l'opportunità di trasferire nel veronese un nucleo di garibaldini già addestrati per dar vita a un movimento partigiano. Eravamo stati informati che sul Baldo si trovava un gruppo piuttosto numeroso di giovani che si erano dati alla macchia e che sarebbe stato possibile inquadrare in un'unità combattente. La zona del Baldo non sarebbe stata la più adatta, vuoi per la natura del terreno complessivamente sguarnito di manto boschivo, vuoi per la pericolosità dovuta alla vicinanza dei comandi e dei presidi tedeschi e fascisti. E tuttavia ha finito col prevalere proprio quest'ultima considerazione, convincendoci della necessità di entrare con risolutezza nella tana del lupo!

Scelti i compagni «Leone» (Alessandro Tessanti), «Tigre» (Elio Scortegagna), «Oriano» (Cesare Dalla Riva), «Turiddu» (Nicolò Mattina) e «Gianni» (Giampietro Marini), il futuro comandante della «Avesani», siamo partiti dal Civillina il 14 luglio '44, armati ma con poco denaro e senza equipaggiamento, camminando per alcuni giorni attraverso il Passo del Lupo, il Carega, il passo Pertica, Erbezzo, Boscochiesanuova, Fosse, il Corno d'Aquilio.

Scesi in Val d'Adige e traghettato il fiume di notte all'altezza di Dolcé, siamo saliti sul Baldo dove, a Prada Alta, abbiamo fissato la nostra prima base partigiana aggregando a noi una decina di quei giovani sbandati che vi avevano trovato rifugio. Il primo distaccamento della «Garemi» nel veronese nasce ufficialmente il 21 luglio '44 con il nome di Vittorio Avesani, il valoroso comandante partigiano, anch'egli della «Garemi», caduto a Giazza un mese prima combattendo contro Tedeschi e fascisti.

Insegnante: *Quali furono le difficoltà maggiori che all'inizio doveste affrontare?*

Miro: La ricerca di basi relativamente sicure. Il Baldo ha caratteristiche particolari: una modesta estensione, aree scoperte, inoltre è un massiccio privo di retroterra essendo completamente isolato, tra la Val Lagarina, la gardesana orientale e la statale Mori-Torbole.

Dopo aver individuato sul versante occidentale del monte la zona più adatta per il nostro insediamento (si trattava infatti di una fascia a castagneto e a uliveto con macchie di sottobosco sparse qua e là lungo il costone), ci siamo dati a cercare buoni nascondigli, veri e propri «covi» dove poterei rifugiare nei casi di assoluta necessità, sapendo ormai che il Baldo avrebbe imposto a noi una strategia diversa rispetto a quella adottata nel vicentino.

Non era infatti possibile riproporre una guerriglia di movimento, fatta di continui spostamenti, di attacchi improvvisi e di ritirate protette dalla vegetazione, di lunghi trasferimenti, dopo l'azione, oltre le zone in cui si prevedeva sarebbero seguiti contrattacchi e rastrellamenti.

Un altro problema, non meno importante, era quello della collaborazione con la popolazione locale. La nostra esperienza nel vicentino ci aveva insegnato che senza la partecipazione e l'aiuto dei civili noi partigiani non avremmo potuto resistere a lungo: a sostegno di chi combatteva con le armi, doveva esserci sempre chi fosse disposto a informare dei vari spostamenti del nemico, ad assicurare i rifornimenti, a garantire la segretezza delle basi partigiane. Non abbiamo trascurato quindi di svolgere, sin dal nostro arrivo sul Baldo, una continua azione politica.

- Insegnante:** *Come riusciste a guadagnarvi la simpatia e la solidarietà della gente?*
- Miro:** Certamente non a chiacchiere ma con i fatti: innanzi tutto rispettando le proprietà, difendendo gli interessi materiali delle persone, impedendo che i Tedeschi e i fascisti requisissero loro il burro, il formaggio, il bestiame ...
- Insegnante:** *Non è mai accaduto che anche voi ricorreste a requisizioni forzate dal momento che disponevate di poco denaro?*
- Miro:** Mai una sola volta garibaldini della nostra formazione si sono fatti consegnare generi alimentari o altri beni senza pagare con denaro liquido o, in mancanza di questo, con cartelle stampate, oppure con buoni di prelevamento, anch'essi stampati, firmati dal comando della formazione.
- Insegnante:** *Le cartelle, cos'erano?*
- Miro:** Il mio libro contiene anche la riproduzione di alcune di queste: documenti pressoché inediti. Erano dei biglietti il cui formato richiama quello dei biglietti di banca e che, emessi dal comando della «Garemi» o dal CLN provinciale di Verona o dallo stesso PCI, riportavano, accanto all'immagine di un garibaldino o di altro simbolo, l'importo che avrebbe dovuto essere convertito in denaro. Valevano insomma come ricevuta di un prestito in natura che avremmo dovuto rimborsare con moneta regolare.
- Insegnante:** *E i buoni di prelevamento?*
- Miro:** Quando non disponevamo di denaro contante né di cartelle da rilasciare a titolo di ricevuta, emettevamo dei buoni di prelevamento, cioè dei biglietti, anche questi raffiguranti un garibaldino, con la distinta della merce prelevata e la corrispondente somma da rimborsare.

Insegnante: *Problemi di collegamento, di intesa con il CLN veronese, ne avete?*

Miro: Il CLN veronese, subito informato dal comando della «Garemi» del nostro arrivo sul Baldo, s'è messo in contatto con noi verso la metà d'agosto mediante un suo rappresentante, il «Redi» (Renato Tisato). Nessun problema: noi abbiamo riconosciuto il CLN di Verona quale legittimo rappresentante del governo italiano costituitosi nell'Italia libera, mentre il CLN di Verona riconosceva la nostra formazione quale unità combattente dell'esercito di liberazione. Ricordo che in quel primo incontro, dopo aver parlato degli aiuti che il CLN provinciale ci avrebbe fornito, nonché della necessità di estendere la sfera d'azione dell'«Avesani» alla fascia pedemontana e del medio e basso lago al fine di stabilire un solido coordinamento tra le diverse forze operanti nella zona, il «Redi», prima di andarsene, ci ha consegnato a nome del CLN veronese 10.000 lire: un concreto sussidio che veniva incontro alle crescenti esigenze della formazione.

Un secondo abboccamento con il CLN di Verona si è avuto a breve intervallo di tempo mediante «Maurizio» (Giovanni Mani), allora responsabile militare per la zona del lago. Grazie anche all'opera di «Maurizio», l'«Avesani» ha visto potenziato il proprio contingente con l'arrivo di ottimi partigiani come «Bruto» (Luigi Signori) e i suoi uomini, «Alba» (Albino Cavalli), «Bettino» (Gino Bortolotti) e altri ancora provenienti dalla zona del basso lago. Inoltre ha visto aumentare i propri rifornimenti di armi, viveri ed equipaggiamento. Cominciavano a salire sul Baldo numerosi giovani tra i quali soldati sovietici, prigionieri dei Tedeschi liberati dai nostri partigiani, soldati di altra nazionalità e persino qualche militare tedesco della Wehrmacht che aveva deciso di passare dalla nostra parte.

Insegnante: *L'«Avesani» stava diventando ... una brigata internazionale!*

Miro: Ci andava vicino.

Insegnante: *A quel che si sa, non furono altrettanto solidali e costruttivi i rapporti della RYE con l'«Avesani». Puoi spiegarcene le ragioni?*

Miro: Anche questo capitolo viene trattato abbastanza diffusamente nel mio libro, dove sostengo a chiare lettere che i capi della RYE non sempre hanno operato per il rafforzamento della resistenza veneta, ma anzi spesso in funzione disgregante, cercando di neutralizzare le forze della sinistra, le più combattive (segnatamente quelle comuniste), e di orientare le altre verso forme di lotta non troppo avanzate. Espressione di un antifascismo moderato e conservatore, la RYE è entrata nella Resistenza con organizzazioni proprie, ma anche con una sua propria visione della lotta resistenziale.

Tutto ciò è facilmente rintracciabile in certi comportamenti che taluni esponenti della RYE sono andati assumendo, a cominciare dal-

lo stesso Perucci, intervenuto a sostegno del già screditato Marozin contro la grave condanna pronunciata nei suoi confronti dal CLN di Vicenza, per arrivare via via alle campagne denigratorie e ai ripetuti tentativi volti a esautorare l'«Avesani» e a parla alle dipendenze dei vari «Fiorello» ⁽¹⁾ e Ricca. Anche se, come abbiamo saputo, il col. Ricca si è poi prodigato altrove nella lotta di liberazione, le circostanze citate sono la prova, difficilmente contestabile, di operazioni obiettivamente antiunitarie condotte dalla RYE all'interno della resistenza veronese.

Insegnante: *Quale fu il raggio d'azione dell'«Avesani»?*

Miro: È andato progressivamente estendendosi fino a comprendere tutta la parte occidentale e nord-occidentale della nostra provincia per un totale di 32 comuni.

Insegnante: *E come venne organizzandosi?*

Miro: Il distaccamento, divenuto battaglione, era articolato in pattuglie composte al massimo di 11 garibaldini. Il collegamento tra le varie pattuglie, e tra queste e il comando della formazione, veniva assicurato dalle «staffette», prevalentemente donne, scelte tra le nostre partigiane che meglio conoscevano il terreno e l'ambiente: compagnie straordinarie per intrepidezza e intelligenza.

La pattuglia era guidata da un comandante militare e da un commissario politico: quest'ultimo, investito di responsabilità militari (affiancava infatti il comandante), doveva anche provvedere alla formazione umana e politica degli uomini, nonché ai rapporti con la popolazione. In pratica, però, soltanto in qualche pattuglia era possibile svolgere attività politica anche solo mediante la lettura e il commento collettivi della stampa del CLN e dei partiti antifascisti. Divenuto il Baldo ben presto insufficiente a contenere il numero dei partigiani in continuo aumento, l'ampliamento della zona operativa ha comportato il problema dell'unificazione delle forze partigiane, già operanti in quel settore della provincia, e il loro inquadramento nell'«Avesani».

Mentre si andava promuovendo la costituzione di numerosi CLN locali, a Brenzone, Bardolino, Peschiera, Caprino, ecc., perché, attraverso i partiti politici in essi rappresentati, fosse possibile raggiungere la più vasta partecipazione popolare alla lotta di liberazione, avveniva da parte dell'«Avesani» l'assorbimento dell'«Aquila», formazione partigiana dipendente dalla RYE fino al settembre '44, e l'assorbimento del gruppo facente capo a «Leandro» e a «Lio», che

⁽¹⁾ Il ten. Orazio Fagotto (v. G. CAPPELLETTI, *I cattolici e la resistenza nel Veronese*, ed. Taucias Gareida, Giazza-Verona, 1981, p. 119).

diventerà il battaglione «Rossetti». Quasi contemporaneamente si provvedeva alla costituzione di un nuovo battaglione, il «Dusi», nella zona del basso lago.

Insomma, durante l'inverno '44-'45, senza interrompere la lotta, ci siamo dedicati a migliorare il nostro apparato organizzativo creando anche nuove pattuglie mobili, nuove SAP territoriali (Squadre d'Azione Patriottica) e allargando la cerchia dei nostri collaboratori, uomini e donne.

La brigata «Avesani», agli inizi del '45, comprendeva 4 battaglioni. Divenuta divisione (e i suoi battaglioni trasformati in brigate) contava 475 combattenti, di cui 35 di nazionalità straniera e 26 donne, mentre i suoi «patrioti» raggiungevano il numero di 394, con 25 donne. Alla vigilia dell'insurrezione l'organico dei comandi era il seguente:

Comando di divisione

Comandante militare	«Gianni»	(Giampietro Marini)
Commissario politico	«Miro»	(Romano Marchi)
V.e comandante militare	«Tigre»	(Elio Scortegagna)
V.e commissario politico	«Leone»	(Alessandro Tessanti)
Capo di stato maggiore	«Lio»	(Amelio Sartori)

Brigata «Luli»

Comandante militare	«Oriano»	(Cesare Dalla Riva)
Commissario politico	«Sertorio»	(Marcello Rigon)

Brigata «Dusi»

Comandante militare	«Bruto»	(Luigi Signori)
Commissario politico	«Bruno»	(Bruno Kovarich)

Brigata «Aquila»

Comandante militare	«Rostro»	(Tarcisio Benetti)
Commissario politico	«Carlo»	(Vittorio Ugolini)

Brigata «Rossetti»

Comandante militare	«Leandro»	(Giuseppe Vallicella)
Commissario politico	«Keno»	(Renzo Tecchio)

La brigata «Luli», così chiamata dal nome di un nostro garibaldino (Luciano Ligabò) caduto sulle montagne del vicentino, operava

nella zona del Baldo; la brigata «Gino Dusi», dal nome di un compagno gappista caduto in un'azione nell'estate del '44, era dislocata nel basso lago e nell'anfiteatro morenico, e veniva chiamata indifferentemente brigata «Dusi» o brigata «Gino».

L'«Aquila» invece operava nell'alta Valpolicella fino alla statale Verona-Brennero, mentre la «Rossetti» era stanziata nella Lessinia occidentale fino a Dolcè. Dispersa la «Pasubio» di Marozin nella tarda estate del '44, &. spersi o assorbiti i vari altri gruppi appoggiati alla montagna, l'«Avesani» fu la sola a rimanere sui monti, organizzata ed efficiente, durante l'inverno pre-insurrezionale.

Insegnante: *E le operazioni più importanti compiute dell'«Avesani»?*

Miro: Dovrei raccontarti la storia della formazione per la quale, se permetti, ti rimando al mio libro d'imminente pubblicazione. In esso vengono riferite puntualmente le azioni di maggior rilievo, comprese quelle compiute dai gruppi partigiani che sono stati inquadrati nell'«Avesani» solo più tardi ma che già avevano cominciato a operare in forma autonoma molto tempo prima. Una relazione precisa e circostanziata, nella quale vengono indicate tra l'altro, per ciascuna azione, le perdite inflitte e subite, e che rappresenta, io credo, l'aspetto storicamente più interessante del mio libro.

Sono 137 azioni che coprono un arco di tempo di circa due anni, dal 7 ottobre '43 al 4 maggio '45, e che comprendono atti di sabotaggio a linee telefoniche ferroviarie elettriche e a impianti vari, attacchi a depositi militari, scontri con reparti tedeschi e fascisti, assalti a caserme, a prigioni o a campi di concentramento per liberarne i prigionieri: nota è la liberazione dal carcere di Peschiera di una trentina di detenuti, uomini e donne, e quella di 43 prigionieri di nazionalità straniera. Una lunga relazione nella quale sono riportate, ovviamente, anche le azioni dei vari reparti dell'«Avesani» nei giorni dell'insurrezione.

Insegnante: *Hai parlato di donne partigiane. Al di là del comune impegno di lotta, al di là della comune disciplina militare, come si mantennero, all'interno della formazione, i legami tra l'elemento femminile e quello maschile? Non accadde mai che s'andasse oltre un rapporto di schietto e disteso cameratismo?*

Miro: Potevano certamente nascere simpatie o sentimenti più profondi, questo è indubbio, favoriti anche dall'eccezionalità delle circostanze. Non sono infatti mancate dopo la liberazione, unioni matrimoniali a coronamento di relazioni fiorite durante la lotta di resistenza. Ma la vita delle donne, all'interno della formazione, non differiva in nulla da quella degli altri garibaldini. I rapporti erano improntati al massimo reciproco rispetto.

Eravamo tutti assolutamente convinti dell'estrema pericolosità di

certe situazioni, difficilmente controllabili. Io stesso, che avevo in montagna mia moglie Lidia e la bambina (Clara) di appena un anno, non stavo mai con loro, ma mi limitavo a vederle di tanto in tanto, quando passavo a visitare il reparto in cui esse si trovavano. E questo per sanzionare una prassi che doveva valere per tutti. C'era ben altro a cui pensare!

Insegnante: *Era partigiana anche tua moglie?*

Miro: In città era sorvegliata. Dopo il suo arresto e un breve periodo di detenzione al «Filippo Corridoni» in cui è stata interrogata e picchiata, mi ha raggiunto in montagna con la bambina. La loro permanenza sul Baldo, al Buso della Volpe, è durata 7 mesi.

Insegnante: *E ora consentimi alcuni pettegolezzi.*

Una delle voci più insistenti parla di un aviolancio che sarebbe avvenuto (la data è incerta) tra Arbizzano e S. Vito, in occasione del quale la popolazione avrebbe dato prova di scarso «patriottismo» impadronendosi dei viveri, del vestiario e delle armi destinati ai partigiani. Che cosa sai dirmi?

Miro: Se l'aviolancio si dichiara avvenuto prima dell'inquadramento dell'«Aquila» nell'«Avesani», ti rispondo: non mi risulta. Se dopo, la mia risposta è netta e perentoria: no.

Si sostiene che la resistenza veronese non abbia saputo evitare la distruzione dei ponti sull'Adige compiuta dai Tedeschi in fuga. A chi va attribuita la colpa?

Conosco l'obiezione, la vecchia obiezione messa subito in circolazione dal conservatorume nostrano, interessato a screditare il movimento. Il problema dei ponti di Verona è abbastanza marginale, tanto più che qualche ponte, se ciò fosse servito a impedire o anche soltanto a ritardare la ritirata dell'esercito tedesco, lo avremmo potuto far saltare noi stessi, una volta scesi in città.

Il problema invece, ben più grave, è un altro e riguarda le scelte operative del CLN provinciale, non sempre chiare e risolutive.

L'«Avesani» aveva già predisposto un piano di intervento: con l'approssimarsi delle truppe anglo-americane, essa sarebbe dovuta scendere in forze a Verona per occuparne i punti strategici, come i bastioni: preservare gli impianti industriali installati nella cintura cittadina; impadronirsi di depositi e di caserme allo scopo di neutralizzare le forze nemiche (contavamo evidentemente anche sull'appoggio della cittadinanza).

La liberazione di Verona appariva obiettivo di grandissima rilevanza strategica e politica. Invece il piano è stato annullato da una comunicazione fattaci pervenire dal corriere del CZM (Comando Zona Montagna), con la quale venivamo informati della decisione presa

dal CLN veronese: le operazioni militari in città sarebbero state affidate non all'«Avesani» ma alle forze partigiane di pianura e precisamente al Comando Piazza ⁽²⁾ che si era costituito con una parte delle forze provenienti dal CZP (Comando Zona Pianura).

Una decisione quanto meno imprevedente, per le molte ragioni che ho ritenuto doveroso elencare nel mio libro.

A rendere più confusa la situazione, in quei momenti cruciali, contribuì notevolmente la comparsa sui muri della città di manifesti, firmati dall'allora vescovo di Verona, mons. Girolamo Cardinale, con i quali si invitava la popolazione alla «calma» assicurando che solo così l'evacuazione dei Tedeschi sarebbe avvenuta senza danno alcuno per le persone e le cose. Un atto di ingenuità oppure di ostilità nei confronti della resistenza? È illegittimo dubitare che quel manifesto abbia finito coll'agire in funzione «tranquillante» e dilatoria anche sul CLN provinciale e sul Comando Piazza?

Questi, e non i ponti di Verona, sono i problemi da porre.

Insegnante: *Molta gente di qui ritiene di dover condannare la resistenza anche per quel che avvenne dopo la liberazione. Si racconta che ci fu, almeno nella nostra zona, una vera e propria corsa al «patentino» di partigiano per ottenere riconoscimenti, pensioni, posti di lavoro e che non si lesinarono concessioni in tal senso per motivi elettoralistici. Insomma, qualche esponente partigiano locale si sarebbe dato a vendere la resistenza per una manciata di voti. Vorrei conoscere il tuo parere.*

Miro: Un modo davvero singolare d'istruire processi, non ti pare? Si condanna la resistenza per irregolarità che sarebbero avvenute dopo! Ma non voglio sottrarmi all'obiezione.

Come tu sai, dopo la liberazione, un decreto del Ministero degli Interni e della Assistenza post-bellica stabiliva che ogni comando di formazione procedesse alla compilazione del ruolino del proprio organico per l'attribuzione della qualifica di «partigiano» e di «patriota». La prima veniva rilasciata a certe condizioni: l'essere caduto o ferito, l'aver militato per almeno sei mesi in una formazione, oppure l'aver compiuto almeno tre azioni di guerra; la seconda veniva concessa a chi, non rientrando in questa casistica, dimostrasse di aver *collaborato* alla lotta di liberazione nelle forme e nei modi più diversi.

Le domande inoltrate dagli interessati venivano vagliate, una per una, dai rispettivi comandi di formazione e i ruolini degli organici inviati all'esame della Commissione Regionale Triveneta.

⁽²⁾ Il Comando partigiano della Piazza era rappresentato da Vincenzo Casati (v. G. CAPPELLETTI, *op. cit.*, p. 192).

Il lavoro non è stato dei più facili, te l'assicuro. Domande che non arrivavano, vuoi per dimenticanza o disinformazione, vuoi perché parecchi partigiani, provenienti da altre province, erano tornati alle loro case, paghi delle 1000 lire e del taglio di vestito «autarchico» che era stato loro offerto all'atto della smobilitazione. Domande che arrivavano, ma che riguardavano partigiani appartenenti a formazioni disciolte, non più attive nel periodo insurrezionale (il caso più clamoroso, quello della «Pasubio» di Marozin), per cui l'accertamento dei requisiti diventava un problema di estrema delicatezza e, talvolta, di difficilissima soluzione.

Furono queste difficoltà a far sì che i termini di tempo, stabiliti per l'applicazione delle disposizioni di legge, subissero continui spostamenti e rimandi: la cosa è andata avanti dieci anni, forse più. E fu semmai durante questo prolungato periodo, del resto giustificato dalle circostanze, che possono essere accaduti gli episodi di corruzione da te riferiti. Anzi ci sarebbe di che meravigliarsi se si potesse dimostrare il contrario, che 'cioè questi episodi non fossero per nulla accaduti: il prevalere di certe forze per cui la protezione mafiosa, il sottogoverno, il clientelismo doveva segnare tanta parte della loro azione politica, come avrebbe potuto lasciare indenne la «resistenza»? Per quel che ne so, a Verona non mancano a tutt'oggi persone che dichiarano di conoscere nome e cognome di alcuni di questi chiamiamoli così «esponenti partigiani», privi di dignità e di onestà. Solo che, di quest'ultimi, oltre al nome sarebbe interessante conoscere il «curriculum» e l'appartenenza politica.

A parte ciò, irregolarità, se vuoi: non ho difficoltà ad ammetterlo; errori involontari; ma anche (perché non dirlo?) comportamenti ispirati alla massima correttezza e al massimo rigore, se non addirittura allo scrupolo morale. Mi scuso per quest'auto-citazione che potrebbe apparire immodesta: mia moglie non ho voluto che fosse riconosciuta «partigiana».

Insegnante: *Un'ultima domanda, la stessa per la verità già rivolta ad altre persone da noi intervistate: che valore ha per te la resistenza, oggi?*

Miro: Prescindendo dal suo significato militare, la resistenza è stata un avvenimento eccezionalmente importante. Attraverso la resistenza le masse, gli operai come me, e non più le élites, diventano protagoniste di storia, sprigionando energie morali, culturali, politiche rimaste fino allora, per così dire, emarginate e represses.

La resistenza ha conseguito quello che il Risorgimento nazionale non aveva saputo o voluto conseguire: l'unità delle forze popolari in un progetto di radicale rinnovamento.

Dalla Resistenza nasce l'Italia repubblicana, dalla Resistenza nasce la

Costituzione con i suoi principi di solidarietà sociale e di partecipazione democratica. Certamente l'Italia sognata dai «resistenti» non era l'Italia che si è venuta configurando in seguito con gli Scelba e i Tambroni, e il non essere riusciti a realizzarla secondo le nostre aspirazioni costituisce un problema abbastanza complesso, per di più non circoscrivibile alla sola realtà nazionale.

Tuttavia, a parte i tentativi di restaurazione politica posti in atto dalle forze conservatrici, l'eredità resistenziale non è andata perduta: è rimasta come elemento di consapevolezza, come fermento, come impegno politico e sociale a caratterizzare, oggi come allora, le scelte di fondo delle forze autenticamente progressiste, prima fra tutte la classe operaia.